

2131

LETTER OF INFORMATION

LETTERA DI INFORMAZIONE	g.C 6

28 Aprile 1967

DEL GRUPPO DI STUDIO SULLE COMUNITA' EUROPEE

Egregio Signore,

Questa lettera vuole essere, la prima di una serie di note, destinata ai soci e agli amici dell'IAI, sull'evoluzione dei vari problemi connessi al processo di integrazione europea. Ciò che ci proponiamo non è fornire servizi e notizie propri di una agenzia di stampa, ma piuttosto mettere a disposizione degli interessati, in modo chiaro e sintetico, i principali elementi e le più importanti posizioni sui singoli argomenti.

IL RESPONSABILE DEL GRUPPO DI STUDIO
(Riccardo Perissich)

.....

N.1

HAROLD WILSON E L'INGRESSO DELLA GRAN BRETAGNA NELLAC.E.E.

- L'INIZIATIVA DI WILSON di Carlo CANTINI pag.1
- LE PROSPETTIVE di Heinz KUBY pag.6

iai

istituto affari internazionali

iai

L'INIZIATIVA DI WILSON (1)

Il 10 novembre 1966 il primo ministro britannico, Harold Wilson, annunciò alla Camera dei Comuni la decisione di svolgere una immediata iniziativa per l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune, rendendo noto che avrebbe condotto un cauto sondaggio preliminare nelle varie capitali della Comunità europea.

Il 5 dicembre successivo, nel corso di una conferenza straordinaria svoltasi a Londra, i rappresentanti dei paesi dell'EFTA si sono dichiarati in favore della iniziativa britannica.

A Roma il 16 ed il 17 gennaio di quest'anno, Harold Wilson e George Brown hanno potuto constatare che la Comunità europea non solo rappresenta una positiva realtà economica, ma anche un ideale politico per gli italiani. La favorevole accoglienza all'iniziativa britannica per la ripresa del dialogo europeo, già espressa dal ministro degli esteri, Amintore Fanfani, la sera stessa dell'annuncio di Wilson ai Comuni, è stata ampiamente confermata dai dirigenti italiani durante i colloqui di Palazzo Chigi.

Il "neoeuropeista" Wilson, come lo hanno definito i suoi oppositori del partito conservatore, ha sostanzialmente affermato che la Gran Bretagna è disposta ad accettare integralmente le clausole del Trattato di Roma.

Su richiesta italiana, Wilson ha fornito alcuni chiarimenti sugli aspetti controversi della questione agricola. Perdendo i benefici dell'attuale protezionismo, ha sostenuto Wilson, l'agricoltura britannica, quando la Gran Bretagna farà parte della CEE, potrà trovare un largo compenso nei più alti margini di profitto offerti dalle tariffe comunitarie.

A Strasburgo, dove s'è recato il 23 gennaio per pronunciare dinanzi al Consiglio d'Europa il suo atto di fede europeistica, Wilson ha cercato principalmente di illustrare ai membri della Comunità, e indirettamente a De Gaulle, le concrete possibilità che la Gran Bretagna è oggi in grado di offrire all'Europa per la sua emancipazione dal dominio economico e tecnologico degli Stati Uniti. Enunciando la prospettiva di una Comunità Tecnologica Europea, il pri-

mo ministro britannico ha inteso prospettare il peso del contributo scientifico inglese, schiudendo alla Francia, come agli altri paesi della Comunità, la prospettiva di un prospero futuro industriale comune.

A Parigi, il 24 e il 25 gennaio, Wilson e Brown hanno sviluppato i temi già contenuti nel discorso di Strasburgo, cercando di far breccia sul terreno nazionalista ed antiamericano della politica gollista. Nella capitale francese, Wilson ha cercato di prospettare una Comunità Tecnologica Europea come lo strumento più idoneo per affrancare l'Europa dal "predominio statunitense", ed inoltre, ricalcando un tema di De Gaulle, ha rilanciato l'idea di un'Europa "fino agli Urali".

Dal canto suo, il presidente francese ha condotto le conversazioni dell'Eliseo affrontando direttamente i temi concreti per un eventuale accordo anglo-francese. In particolare De Gaulle ha insistito sulla necessità che la sterlina sia svalutata prima dell'ingresso della Gran Bretagna nella CEE, giacché si tratta di una valuta la cui posizione internazionale è assai indebolita ed oltre tutto è fondamentalmente sostenuta dal dollaro statunitense. Di fronte all'iniziativa di Wilson, De Gaulle ha cercato di assumere il ruolo del difensore delle strutture della CEE così come risultano dal decennale travaglio di eventi comunitari. Dichiarando chiaramente di considerare un rischio un immediato allargamento della Comunità, che oltre alla Gran Bretagna dovrebbe accettare anche i paesi dell'EFTA, De Gaulle ha voluto evitare di prendere un atteggiamento di netto rifiuto. In sostanza, senza impegnarsi direttamente con Wilson, De Gaulle ha preso tempo, asserendo che spetta ai Sei, collegialmente, di prendere in esame la prospettiva dell'ingresso della Gran Bretagna e degli altri paesi della zona di libero scambio in Europa.

A Bruxelles, l'1 e il 2 febbraio, Wilson e Brown, oltre ad aver incontrato i governanti belgi, hanno anche avuto colloqui con i rappresentanti della Commissione della CEE, Margolin, Masholt, Rey e dell'Euratom, Chatenet e De Groot.

Il primo ministro belga, Boeynant, ha accolto favorevolmente Wilson e lo ha invitato a proseguire i suoi sforzi per l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE, tuttavia, suggerendogli la prospettiva di una accettazione integrale non solo del Trattato di Roma ma anche di tutte le clausole stipulate tra i Sei in dieci anni, ha sostanzialmente dimostrato di non essere in grado di poter scavalcare la posizione di De Gaulle.

Da parte loro, i membri degli organismi comunitari hanno sollecitato Wilson a portare avanti senza indugi la sua iniziativa puntando direttamente sul traguardo dell'integrazione europea.

A Bonn, il 14 e il 18 febbraio, Wilson e Brown hanno potuto registrare un sensibile irrigidimento dei dirigenti federali soprattutto a causa della intempestiva dichiarazione del ministro degli esteri britannico il quale aveva avuto occasione di dichiarare che accettava la linea di confine orientale Oder-Neisse, come "una realtà di fatto".

Essenzialmente preoccupati di non compromettere i buoni rapporti con la Francia che dovrebbe sostenere presso i paesi dell'Est europeo le prospettive, anche remote, di riunificazione tedesca, i governanti di Bonn hanno mantenuto nei confronti di Wilson un atteggiamento di scarsa apertura. Invece di discutere ampiamente i problemi dell'integrazione europea della Gran Bretagna, Kiesinger e Wilson hanno parlato prevalentemente dell'Armata del Reno e della "non proliferazione atomica" delle armi atomiche, che condizionerebbe la ricerca scientifica a fini di pace e conseguentemente il futuro sviluppo industriale di un paese non nucleare come la Germania, i governanti tedeschi hanno tentato, e successivamente ottenuto, una modificazione dell'atteggiamento del rappresentante britannico alla Conferenza di Ginevra.

A l'Aja, dove si sono recati il 26 ed il 27 febbraio, Wilson e Brown hanno riscontrato la più favorevole accoglienza per l'eventuale ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune, ma si sono potuti render conto che la solidità della sterlina rappresenta una viva preoccupazione ed è fonte di controversie anche per gli olandesi.

A Lussemburgo, dove ha concluso il suo "tour", Wilson ha potuto valutare indirettamente in quale misura la pressione francese riesce a condizionare la pur favorevole disposizione del Granducato verso la Gran Bretagna.

In concreto, dopo il cauto sondaggio nelle capitali europee, spetta oggi a Wilson di decidere quando presentare la domanda ufficiale per l'ingresso di Londra nella CEE.

Favorevole ad una presentazione immediata della domanda d'ingresso, s'è dichiarato il 17 marzo in una intervista con il "Times" Jean Monnet. Contemporaneamente è stato reso noto a Parigi il testo di un comunicato del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa al quale hanno aderito anche Brandt e Pietro Nenni, nel quale si esprime parere favorevole per l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE.

La Confindustria britannica (CBI) ha pubblicato nei mesi scorsi un ampio studio in cui si dichiara ampiamente favorevole alla adesione alla CEE e chiede al governo di indirizzare tutta la sua politica economica nel senso di facilitare tale passo.

Di fronte all'opinione pubblica britannica, che ha assistito agli intensi viaggi di Wilson oltre la Manica, la presentazione immediata della domanda d'ingresso nella CEE è la cosa più logica da attendersi. Tuttavia è chiaro che Wilson è deciso ad evitare la sorte toccata a Mac Millan nel 1963.

Il 5 aprile, a conclusione dei lavori del Convegno dell'UEO, svoltosi a Roma, il ministro degli esteri britannico, George Brown ha cercato di rinnovare le sue pressioni sui colleghi europei per ottenere una nuova attestazione di solidarietà in vista della presentazione della domanda ufficiale.

Dal canto suo, il ministro degli esteri Fanfani, nel corso della conferenza stampa conclusiva del Convegno, ha parlato di "attesa doverosa" delle decisioni finali che spettano soltanto al governo di Londra.

Il 13 e il 14 aprile, nel corso della sua visita a Londra, il ministro degli esteri tedesco, Willy Brandt ha affermato tutto il suo appoggio per la riuscita dell'operazione di ingresso della Gran Bretagna in Europa, ma ha anche consigliato Wilson di rinviare la presentazione della domanda ufficiale. Secondo Brandt, Wilson dovrebbe innanzi tutto annunciare formalmente la determinazione del suo governo di entrare nel Mercato Comune, e più tardi, nel prossimo autunno, presentare la domanda. Questo "iter", secondo il ministro tedesco, eviterebbe un esame frettoloso dell'iniziativa britannica da parte degli europei occupati ormai fino alla fine dell'estate nelle trattative del "Kennedy Round".

Se la candidatura britannica fosse posta entro la fine dell'anno in corso, è già stato calcolato che, con il tempo che andrebbe speso nelle trattative e l'esame da parte dei membri della Commissione della CEE ed il lavoro dei tecnici per la soluzione dei problemi particolari, si giungerebbe alla fine del prossimo anno e gli accordi conclusivi potrebbero essere ratificati nelle varie capitali nella primavera del 1969.

Comunque un annuncio ufficiale da parte di Wilson è atteso per la metà del prossimo mese di maggio. Si vedrà se il primo ministro britannico, nella lettera che invierà nelle capitali europee, è deciso a presentare subito la domanda ufficiale per l'ingresso in Europa oppure si limiterà ad una dichiarazione di principio riaffermando la volontà di entrare nella CEE. In ogni caso sembra ormai certo che Wilson darà inizio alle trattative soltanto nell'autunno.

(CARLO CANTINI)

(1) - Sull'argomento dell'adesione britannica alla CEE, l'IAI ha elaborato un documento di lavoro che è stato pubblicato sul n.4-5/66 dello "Spettatore Internazionale".

LE PROSPETTIVE

1. Le conseguenze dell'entrata della Gran Bretagna alla Comunità non sono facilmente prevedibili. Esse varieranno a secondo :

a) delle motivazioni che stanno dietro la decisione del governo britannico di porre la domanda ;

b) dai termini che regoleranno l'entrata della Gran Bretagna nella Comunità.

Gli effetti possono anche variare, sia fra la Gran Bretagna e la Comunità, che tra "paesi maggiori" e "paesi minori" e devono ricevere una valutazione differente, in ogni caso, a seconda delle intenzioni.

Un fattore importante a questo riguardo è che la Comunità non dimostra più una apprezzabile misura di volontà politica comune. I primi negoziati per l'entrata della Gran Bretagna furono chiaramente condotti sullo sfondo delle discussioni sull'unione politica. La volontà degli Stati e la tendenza generale puntavano su una cooperazione politica più stretta tra i Sei. Anche la sospensione dei negoziati sulla unione politica nel 1962 fu collegata col problema dell'ingresso della Gran Bretagna. Si trattava, tra l'altro, della volontà dei 5 di collegare in qualche modo il nuovo partner all'unione politica.

Le condizioni generali che sottostavano a questi obiettivi politici sono cambiate radicalmente.

1) Una serie di crisi ha minato la solidarietà politica tra gli Stati membri;

2) il principale motivo di disaccordo - l'importanza del metodo comunitario e delle istituzioni sovranazionali - è stato sistemato non in termini di spirito comunitario, ma in un senso che tende a porre tale spirito sempre più in discussione.

Se era possibile nel 1962 attendersi che la Gran Bretagna, una volta aderita, sarebbe stata presa in un processo di costruzione politica legato alla Comunità, oggi nel 1967 dobbiamo riconsiderare quali potrebbero essere i risultati a seconda delle varie ipotesi.

2. Una Comunità economica allargata richiederebbe un serio sforzo di azione comune. Tale sforzo dipenderebbe innanzitutto dalla volontà dei governi di cooperare in campo politico ed inoltre dalla forza degli elementi sovranazionali della Comunità. Al momento attuale tali elementi sono più de

boli che durante i primi negoziati per l'adesione britannica ed è probabile che siano ancora indeboliti dalle procedure di cooperazione interstatale che si vanno via via stabilendo.

Questo è in qualche misura uno dei prevedibili risultati dell'attuale fase di integrazione. Infatti una politica di integrazione che puntava su forti pressioni nei confronti degli Stati perché sceglieressero tra strutture maggiormente integrate o una politica consistente nel riprendere il controllo dei poteri trasferiti alla Comunità, ha, almeno per il momento, provocato proprio la reazione che non era desiderata.

Tale problema resta, sia che la Gran Bretagna appartenga, sia che non appartenga alla Comunità? La volontà degli Stati membri di cooperare è limitata dal persistente bisogno dei Governi nazionali di restare responsabili del loro futuro nei settori vitali; settori importanti come la politica economica, o persino più importanti. Decisioni comuni sulla politica di congiuntura, sulla concorrenza, sulla politica commerciale, ecc. - tutte quante di importanza anche accresciuta in una Comunità allargata - non solo ridurrebbero la possibilità di azione dei governi nazionali ma avrebbero un peso rilevante anche sulle decisioni politiche in altri settori, limitando la possibilità di scelta o almeno influenzandone la natura.

Inoltre in una Comunità allargata - come già nella Comunità quale è attualmente - gli effetti del potere e del peso relativo di ogni Stato deve essere preso maggiormente in considerazione. Sia che le decisioni vengano prese a maggioranza che all'unanimità gli "Stati maggiori" cercheranno di utilizzare tutte le loro risorse ed il loro potere politico, all'interno ed all'esterno della Comunità, al fine di bloccare decisioni che contrastano con i loro interessi o di provocare scelte in linea con le loro esigenze. Questo problema sta diventando vitale soprattutto da quando l'Alleanza Atlantica, che finora è servita di base comune per la politica estera degli Stati dell'Europa occidentale, è diventata sempre meno capace di assicurare per sino un minimo comune denominatore nella politica estera, e ciò in un momento in cui decisioni a lungo termine sono impellenti.

In mancanza di istituzioni capaci di coordinare la politica estera e di sicurezza, tutti gli Stati membri sono ripresi dalla necessità di usare i mezzi di cui dispongono, che sono quelli della contrattazione interstatale.

Le tensioni che ne risultano possono avere 4 sbocchi :
la Comunità potrà

- 1) ridursi a una nuova OECD
- 2) decomporsi in vecchi o nuovi raggruppamenti
- 3) riuscire a stabilire politiche estere e commerciali comuni ed utilizzarle come base di azione
- 4) ridursi ad uno stato di confusione dominato da forti tensioni politiche che condurrebbero probabilmente al la prima o alla seconda ipotesi sopra menzionata.

Alla luce di queste 4 alternative è necessaria considerare quali influenze le istituzioni della Comunità (gli esecutivi e le procedure di decisione nel consiglio dei ministri) potrebbero avere nella definizione di politiche comuni.

Il problema centrale è : ci si può aspettare che le necessità di una Comunità allargata nel campo del commercio in ternazionale, e le decisioni che saranno quindi da prendere spingano verso la definizione di una politica globale comune, oppure che al contrario le divergenze tra le diverse politiche nazionali impediscano soluzioni soddisfacenti, sia sulle questioni concrete che sui problemi procedurali, nel campo della politica economica?

3. Le divergenze tra le politiche nazionali in una Comunità allargata saranno assai più profonde di quelli tra i Sei. Tra i Sei le esigenze della Comunità e le decisioni da prendere non hanno avuto effetti decisivi sull'armonizzazione delle politiche globali dei singoli Stati, al contrario, le divergenze di politica estera si sono dimostrate un ostacolo molto serio per lo stabilimento di una politica economica comune. Tali divergenze saranno necessariamente anche più serie in una Comunità allargata, non solo a causa del maggior numero di problemi, ma anche poiché aderirebbe un'altra potenza la cui politica è soggetta a condizionamenti di politica mondiale e che persegue obiettivi che vanno al di là della sfera regionale. Le divergenze in politica estera ed i loro effetti sulla politica economica verso i paesi terzi hanno già dimostrato di essere una delle più serie fonti di problemi per la Comunità. La Francia ha provato, all'interno e attraverso la Comunità, a perseguire una politica mondiale mentre i 5 si sono ritenuti soddisfatti di perseguire una politica con obiettivi essenzialmente regionali.

Nello stesso tempo la situazione generale dei Sei è soggetta a condizioni relativamente comuni, specie riguardo alla loro politica di sicurezza. Questo non sarebbe più vero per i Sei minori Stati dell'EFTA. Non solo i tre Stati neu -

trali continuerebbero formalmente a perseguire una politica di neutralità, ma la Norvegia e il Portogallo, in virtù della loro posizione geografica periferica, hanno interessi di sicurezza molto diversi da quelli dei loro partners nonché della Finlandia. Queste divergenze da sole portarono al fallimento dell'unione tra gli Stati scandinavi.

Il fattore decisivo per le relazioni nella Comunità saranno perciò le differenze di obiettivi delle rispettive politiche mondiali tra le grandi potenze europee, la Francia e la Gran Bretagna. Gli obiettivi particolari della Repubblica Federale Tedesca costituiranno un terzo fattore.

E, nonostante il fatto che l'entrata britannica nella Comunità tenderebbe a ristabilire l'equilibrio (nella misura in cui l'adesione britannica richiederebbe un accordo, sia pure minimo) le diverse sfere di interessi di queste tre potenze, e quindi i diversi punti d'attrito nelle loro politiche persisterebbero, quale che fosse la diminuzione delle divergenze. Tali divergenze condussero la Francia ad opporsi all'ammissione britannica nel 1963, e la Repubblica Federale Tedesca a concludere il trattato separato franco-tedesco. La questione non è se la Francia sia ora disposta ad accettare la entrata britannica, ma se non lo è, perché e con quale giustificazione; e in questo caso, bisogna vedere se i cinque sono disposti a reagire, congiuntamente, con una soluzione alternativa (insieme ai paesi dell'EFTA e in particolare la Gran Bretagna).

4. L'attuale strategia di integrazione degli "europei" nella Comunità si presenta essenzialmente sotto due profili :

- a) rafforzare progressivamente la Comunità affinché diventi un'unione economica capace di rendere la Francia materialmente e istituzionalmente sempre più legata ad essa;
- b) mantenere almeno politicamente lo status quo nel sistema comunitario (sistema che, s'intende, comprende l'insieme delle relazioni politiche esistenti fra l'intero gruppo dei Sei; sia nei riguardi di quanto già compiuto nella applicazione dei Trattati di Parigi e di Roma, sia nei riguardi della molteplicità delle relazioni interstatali tra i Sei).

Questa strategia si basa sulla asserzione che ciò che non si poté compiere il 30 giugno 1965 si possa attuare in altra data, e cioè un sensibile miglioramento nell'assetto istituzionale dell'Europa occidentale attraverso gli strumenti offerti dalla Comunità economica.

E' da temere che :

- a) la creazione di una unione economica possa essere notevolmente rallentata dall'entrata degli altri Stati;
- b) la spinta alla federazione che emana dall'unione economica, e quindi dalle istituzioni comunitarie, continui a indebolirsi o almeno a essere ritardata.
- c) lo status quo non possa essere mantenuto laddove decisioni di rilievo - di per se stesse non favorevoli alla Comunità - debbano essere prese in altri settori politici.

5. Gli interessi della Gran Bretagna continueranno, ancora dopo la sua entrata nella Comunità, a divergere da quelli dei Sei per un periodo di tempo considerevole in modo da costringerla a fare largo affidamento sugli USA. Vero è che gli interessi materiali e l'atteggiamento adottato nei loro riguardi, e quindi la politica stessa, può cambiare in modo considerevole in virtù dell'adesione britannica. Gli attuali sviluppi nel campo del commercio internazionale, la disposizione della Gran Bretagna a ridurre i propri obblighi al - l'est di Suez e nell'ambito del Commonwealth, la coscienza dei vantaggi derivanti dall'unione col continente, e "l'europeizzazione" delle procedure operative nel formare l'opinione e nel prendere decisioni, può darsi vengano positivamente influenzati da una rapida entrata nella Comunità. Così potrebbe iniziarsi o affrettarsi un processo di europeizzazione capace di mutare il ruolo britannico nella sistemazione politica dell'Europa, se non per il prossimo futuro, almeno a lunga scadenza. Per distaccarsi dai tradizionali interessi, occorrono tempo e metodo, e non si può risolvere la questione con una decisione affrettata. In questa fase transitoria però, interessi minacciati farebbero di tutto per ottenere soddisfazione, cosicché la Comunità - con tutta la fermezza del governo britannico - soggiacerebbe a un fardello sempre più pesante e sempre maggiori sarebbero le pressioni sulla sua capacità di agire.

Non vi è dubbio che l'entrata della Gran Bretagna porterebbe a un lento processo d'europeizzazione del paese e gli offrirebbe migliori possibilità di prosperità : cosa su cui non si può dubitare e che noi ci auguriamo di cuore. La sua dote tecnologica in modo particolare contribuirebbe moltissimo alla causa dell'indipendenza dell'Europa occidentale , e altrettanto le sue tradizioni democratiche e di politica mondiale.

D'altro canto i legami col Commonwealth non si possono sciogliere interamente. Né essi si debbono sciogliere, se l'Europa desidera perseguire una politica mondiale. Analogamente, le relazioni con gli USA non devono essere lasciate in uno stato di crisi profonda come è avvenuto per la Francia. Una tale politica non gioverebbe né agli interessi della Gran Bretagna né a quelli della Repubblica Federale Tedesca.

Il criterio decisivo nel giudicare i risultati della entrata britannica non è il persistere della maggiore o minore dipendenza dagli USA. Il vero criterio è lo stato in cui si trova la Comunità, in conseguenza del quale i suoi membri sono costretti ad avvalersi dell'equilibrio di potenza. Soltanto in questa prospettiva la dipendenza dagli USA diventerà significativa.

Se la Gran Bretagna aderisce alla Comunità (e lo potrà solo col consenso francese) allora, nella situazione presente, dovrà cercare di farlo principalmente con la cooperazione interstatale della Francia e della Germania. La Comunità come tale dovrebbe pagarne il prezzo, specificatamente per quanto riguarda il suo carattere sopranazionale. Semmai Londra e Parigi si sono trovate d'accordo su qualcosa, questo è che le decisioni politiche restino in mano ai governi mentre le istituzioni comunitarie svolgano un compito di segretariato. Sarebbe arduo ritenere che la Gran Bretagna utilizzi e rinforzi gli organismi comunitari laddove sarebbe sempre più in gioco l'equilibrio politico, nei confronti della Francia per il predominio nella Comunità. Ma ciò non è tuttavia da escludersi. Certo è che Londra non si lascerà cogliere alla sprovvista facendo dipendere la sua politica dagli organismi comunitari in contrasto con i propri obiettivi.

6. Analoga è la situazione della Repubblica Federale che, specialmente in politica estera, è soggetta a inevitabili pressioni. Essa non può e non vuole più aspettare che la Comunità faccia dei progressi prima di muoversi per conto proprio e ingaggiare la battaglia per raggiungere i suoi obiettivi nazionali e risolvere i propri problemi. Tuttavia ciò non perché i tedeschi siano diventati nel frattempo "meno buoni europei", né perché il loro nazionalismo stia rialzando la testa ma, al contrario, perché sono delusi dall'auspicata promessa di integrazione occidentale, ancora ben lontana dal suo compimento e, in ultima istanza, perché non c'è tempo da aspettare.

In seguito all'attenuarsi della tensione, i tedeschi, insieme ad altri popoli europei, hanno riacquisito un più vasto margine di azione. La causa di ciò - lo stallo nucleare - fa sì che le due potenze mondiali, oggi come oggi, dipendano molto l'una dall'altra e ambedue dai rispettivi partners nella Alleanza. Così gli USA dipendono dagli atteggiamenti e dalla politica dell'Unione Sovietica e viceversa. Quando una potenza-guida dipende più dagli avversari che dai "partners", ciò la conduce a curare di più i suoi propri interessi.

Riacquisita la libertà e la necessità di agire, la politica tedesca si è trovata di fronte a un considerevole ostacolo. Lo status quo non le permette di raggiungere il primo obiettivo nazionale : la riunificazione. L'unica potenza ad andarle incontro - nel perseguire questo traguardo immediato è la Francia. Le conseguenze per la politica tedesca sono sempre più evidenti. Nella dichiarazione del gabinetto di coalizione del dott. Kiesinger solamente tre paragrafi si riferivano alla Comunità. Due ne parlavano in senso negativo : la Comunità non deve esigere un prezzo troppo alto e deve conformarsi alla realtà, l'auspicabile non deve impedire il possibile. Possibile è la collaborazione franco-tedesca. A questo Trattato, sacrificato due anni fa a un preambolo lunghissimo redatto dai membri della presente coalizione tedesca, si riferivano due passaggi, opportunamente redatti, della dichiarazione. Non c'è niente che indichi la volontà da parte della Comunità all'altezza del suo scopo principale. Al contrario se l'unione politica non avvenisse e la Comunità non ne facilitasse la strada, anche la Repubblica Federale sarebbe costretta a riprendere nelle sue proprie mani le redini della politica. Esattamente come De Gaulle : con lui, senza di lui, e dopo di lui.

7. Conclusioni

Nel caso che non venisse concluso un accordo di politica comunitaria sulle questioni di politica estera e di sicurezza prima dell'entrata britannica, o contemporaneamente, come effetto immediato e coscientemente ricercato, le conseguenze sono prevedibili. In tal caso, contrariamente al vantaggio del raggiungimento a lenta scadenza di un più alto grado di europeizzazione, aumenterà la tentazione di rafforzare la propria posizione, come di solito avviene nel gioco dell'equilibrio politico, rivolgendosi ai paesi terzi interessati e, in tal caso, agli USA. Da una parte la Gran Bretagna, cercando di perseguire importanti obiettivi nazionali, dall'altra la Repubblica Federale, con altra tattica, particolarmente con l'aiuto degli USA, creando in politica estera delle divergenze con la politica francese, rischiano di appesantire e frantumare completamente la politica della Comunità.

Se la Gran Bretagna non si associa alla Comunità dipenderà sempre di più dagli USA. Tale fatto è di grande importanza per la Comunità, a causa degli interessi in gioco e delle scelte politiche di alcuni Stati membri. L'entrata britannica d'altra parte, migliorerebbe le prospettive di una "Europa europea", per così dire. Per il momento non aumenterebbe la comune capacità di agire, al contrario rafforzerebbe il processo di rinazionalizzazione e le ripercussioni delle divergenze esterne sulla Comunità stessa, inoltre, quasi inevitabilmente, metterebbe in maggiore rilievo la dipendenza di certi partners dai paesi terzi interessati, e particolarmente dagli USA.

La crisi nelle relazioni fra i membri della Comunità si aggraverebbe coll'entrata della Gran Bretagna insieme agli altri paesi dell'EFTA. Tale fatto potrebbe portare alla soluzione della crisi solo in due modi : o con il consolidamento del metodo e delle istituzioni della Comunità o con la rinazionalizzazione delle politiche degli Stati membri. Per quanto gli "europei" continuino a non avere delle nuove prospettive in politica estera e i loro sforzi politici tendano a raggiungere scopi che vanno perseguiti congiuntamente, una Comunità allargata sarebbe ancora più in pericolo di quella attuale. Problemi su cui bisogna raggiungere per primi un accordo, sono il Trattato di non proliferazione, un approccio europeo-occidentale alla sicurezza e soluzioni alla questione tedesca.

Se d'altra parte si riuscisse a fare di questi problemi un argomento politicamente vivo, soprattutto in Gran Bretagna si avrebbero degli effetti sul governo che adatterebbe la sua politica europea alle circostanze e in tal caso la Gran Bretagna diventerebbe il fattore decisivo nel cambiamento radicale delle condizioni della politica europea.

Tutto ciò richiederebbe un governo britannico abbastanza forte e sensato da allontanare la vana speranza, diffusissimo fra i cinque e certi "europei", che cioè l'entrata britannica comporterebbe di per sé la comune capacità di agire o altrimenti la renderebbe superflua. In questa prospettiva sarebbe follia formulare richieste unilaterali alla Gran Bretagna. E' altrettanto importante per i cinque, per gli "europei", dissipare la dannosa illusione e mettere in evidenza le necessità politiche cui la politica britannica non dovrebbe mancare di rispondere.

Ma bisogna essere ben coscienti delle possibilità e del costo. Qualsiasi "soluzione europea" implica un costo aggiuntivo. Dal punto di vista economico come da quello politico, lo sforzo richiesto è maggiore di quanto occorrerebbe per delle soluzioni nazionali e interstatali. La entrata britannica in tali condizioni, potrebbe alimentare delle illusioni.

Non è il caso di perseguire scopi comuni con la speranza di raggiungerli se non ci si rende conto da principio dell'impossibilità di raggiungerli nel prossimo futuro, per mancanza dei mezzi necessari. Tali scopi non si perseguono se non per mezzo di una strategia che tenda proprio a risolvere la crisi, una strategia che s'interessi più dei mezzi per raggiungere gli scopi che degli scopi stessi.

(HEINZ KUBY)

Al momento di far partire questa lettera ci giunge la notizia che Wilson ha annunciato ufficialmente che chiederà la adesione alla Comunità.

Tale annuncio costituisce evidentemente un fatto di straordinaria importanza, che, tuttavia, non inficia, anzi aumenta, l'interesse e l'attualità delle osservazioni contenute in questa lettera.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 10144
24 APR. 1991

BIBLIOTECA